

Il filosofo francese ritira i candidati alle europee

Lista Sarajevo addio Lévy fa dietrofront

Bernard-Henri Lévy ha deciso di ritirare la sua «Lista per Sarajevo» dalla competizione elettorale per le europee. «Abbiamo già raggiunto il massimo degli obiettivi raggiungibili», ha detto il filosofo, soddisfatto dell'animatissima polemica che la sua iniziativa ha scatenato in tutto lo schieramento politico francese. Il socialista Rocard ha accettato di impegnarsi per la revoca dell'embargo ai musulmani. Destra invece scatenata.

La «Lista per Sarajevo» non si potrà votare. Dopo essere esplosa come un'autentica bomba politica alla fine della scorsa settimana, e non solo in Francia, l'iniziativa patrocinata dal filosofo Bernard-Henri Lévy è stata prontamente disinnescata. Lo stesso promotore ha annunciato ieri che anche se formalmente non si procederà a un vero e proprio ritiro della lista dalla competizione, tuttavia non verranno stampati i boletini di voto che gli elettori trovano nei seggi elettorali e che in Francia servono come schede da introdurre nell'urna. Pochi giorni di infuocate polemiche hanno convinto il gruppo di intellettuali che si era raccolto intorno al giovane filosofo che gli obiettivi desiderati erano in realtà già stati raggiunti e che non valeva la pena di insistere in un «gioco politico, non degno della causa che si intendeva difendere».

La vendita di armi alle forze musulmane, in modo tale che fossero messe in condizioni di difendersi efficacemente nei confronti delle armate serbe, e negare il sostegno al piano di pace elaborato dall'Unione europea, che prevede la divisione della Bosnia con l'attribuzione del cinquantuno per cento del territorio a una federazione croato musulmana e del quarantanove per cento ai serbi. Ipotesi queste lungamente discusse nei mesi scorsi e sostenute in qualche caso anche da governi non di poco peso, come quello americano, ma ripetutamente accantonate

in seguito all'ostilità delle principali diplomazie europee.

Un po' per la notorietà dei promotori ma molto anche per i risultati dei sondaggi demoscopici che le attribuivano una considerevole presa sull'elettorato, la «Lista per Sarajevo» ha monopolizzato nell'ultimo fine settimana l'intero dibattito elettorale. Secondo gli analisti dei favori popolari se fosse stata effettivamente presentata avrebbe potuto ottenere dai dieci ai dodici per cento dei suffragi, strappandoli sia alla sinistra socialista e verde che alla destra gollista e giscardiana. Solo l'estrema destra di Le Pen sembrava immunizzata contro i suoi effetti. Le preoccupazioni nei partiti tradizionali hanno però avuto effetti diversi: mentre il socialista Rocard accettava di allinearsi al punto di vista di Lévy, la destra scatenava contro il filosofo una violentissima campagna polemica.

Il primo segretario del partito di Mitterrand in un dibattito televisivo dichiarava che l'embargo sulle armi «porta vantaggi solo all'aggressore» e che quindi «bisogna ristabilire l'equilibrio delle forze». Il capolista del fronte di centro destra, Dominique Baudis, sosteneva invece, nel corso della stessa trasmissione, che consentire ai musulmani di riarmarsi avrebbe avuto effetti «spaventosi, innanzitutto per i bosniaci». I conservatori non si sono limitati però a controbattere le tesi filo-musulmane, hanno cercato in ogni modo di screditarne i sostenitori. Il ministro degli esteri Alain Juppé, accusato da Lévy di perseguire una «politica di capitolazione», ha replicato irridendo all'agitazione di alcuni «gruppi di intellettuali di destra» che hanno denunciato il carattere «stobistico» e le inclinazioni «spettacolari» del filosofo e dei suoi amici.

Il risultato della bagarre ha finito comunque per soddisfare le aspettative dei presentatori della lista. Lévy ha dichiarato ieri, annunciando la rinuncia, che il «lavoro di chiarificazione ha ottenuto il massimo effetto che era possibile ottenere nel contesto di queste elezioni europee». Lévy ha anche detto che non si smobiliterà, che verrà costituito un comitato nazionale denominato «vigilanza Sarajevo» non escludendo così che si possano mettere in cantiere altre iniziative clamorose. Quanto ai potenziali elettori che in pochi giorni si sarebbero raccolti sotto le bandiere della lista, non viene loro consigliata alcuna altra direzione. Indicazioni di voto non ne verranno. Nessuna dubbia però che, tutto sommato, a tirare il maggiore respiro di sollievo sarà Michel Rocard. □ E.G.



Manila bandisce Danielle Mitterrand

Danielle Mitterrand (nella foto), moglie del presidente della Repubblica francese, è «sgradita» nelle Filippine, e risulta iscritta in una lista di 32 stranieri a cui è proibito l'ingresso nel paese in occasione di una conferenza su Timor Est (la ex colonia portoghese invasa nel 1975 e poi annessa dall'Indonesia senza l'avallo delle Nazioni Unite), e quanto hanno riferito i giornalisti francesi sul posto. Danielle Mitterrand, presidente dell'associazione «France-Libertes», in un primo momento aveva accettato l'invito, ma poi aveva annunciato all'inizio del mese, senza precisarne i motivi, che non intendeva partecipare alla conferenza, organizzata da militanti di sinistra filippini. Cedendo alle pressioni dell'Indonesia, il presidente filippino Fidel Ramos aveva annunciato la settimana scorsa che ai partecipanti stranieri alla conferenza (che dovrebbe aprirsi martedì a Manila) sarebbe stato proibito l'ingresso nel paese in quanto «contrario all'interesse nazionale», insieme con quello di Danielle Mitterrand, la «lista nera» contiene il nome, tra gli altri, del rappresentante speciale della resistenza di Timor-est, José Ramos Horta. Il divieto non riguarda invece la moglie del capo di stato portoghese Maria Barroso Soares, che a sua volta, come Danielle Mitterrand, aveva già declinato l'invito. Famosa per le sue iniziative in campo umanitario Danielle Mitterrand ha proposto la creazione di un «passaporto europeo contro il razzismo» nel corso della sua recente visita in Italia.



Una famiglia rwandese attende la distribuzione del cibo in un campo profughi

Joel/Atf

Kigali città fantasma Assaltato orfanotrofio degli italiani

Kigali città fantasma. Gli uomini del Fronte si apprestano a conquistare la capitale, stringono l'assedio attorno all'ultima sacca di resistenza dei governativi e, più a sud, rafforzano la morsa attorno alla cittadina di Gitarama, dove i superstiti del governo in fuga, aspettano ormai la resa dei conti che per loro non si annuncia certo elementare.

L'avanzata del Fronte «ha svuotato la città di Kigali di tutti i suoi abitanti civili», ha detto ieri a Ginevra Tony Burgener, portavoce della Croce Rossa. Ed occorrono subito 5000 tonnellate di aiuti d'emergenza per salvare la gran parte della massa di profughi in marcia verso sud dallo sterminio per fame. Nella capitale i pochi civili superstiti sono allo stremo. Ieri i volontari della Croce Rossa hanno tratto in salvo una ragazza rimasta sepolta viva per 24 ore, forse più, in una fossa comune tra i corpi dei suoi genitori e di moltissime altre persone.

I guerriglieri del Fronte patriottico hanno ormai il controllo di tutto il nord e di gran parte del centro ovest. La caduta di Kigali pare ormai questione di giorni, se non di ore. Ieri le artiglierie che i ribelli hanno piazzato sulle colline che circondano Kigali hanno martellato l'accampamento di Kacyiru, dove i governativi resistono sostenuti ormai solo dalla disperazione.

Ed ora che la vittoria del Fronte pare ormai imminente le dichiarazioni dei capi ribelli acquistano

nuovo valore perché rivelano il progetto politico e la prospettiva che c'è dietro l'avanzata militare dei vincitori.

«Il genocidio in Rwanda del popolo tutsi è ormai praticamente terminato, se si escludono le persone che sono riuscite a fuggire nei paesi vicini», ha detto ieri a Bonn il segretario generale del Fronte, Théogène Rudasingwa. Il capo dei ribelli ha poi aggiunto che i massacri nel suo paese non vanno descritti in termini di conflitto etnico, come ha fatto gran parte della stampa internazionale, ma come «una lotta tra le forze democratiche e la dittatura».

«La guerra in corso», ha detto Rudasingwa, «è scoppiata nel momento in cui il vecchio regime si è sentito minacciato da una nuova alleanza tra hutu e tutsi, che formavano assieme partiti di opposizione. Il Fronte, fortunatamente, non è più un'organizzazione esclusiva-

mente tutsi. Noi siamo la sola forza in grado di far cessare le stragi di cui gli hutu sono vittime quanto i tutsi». In quanto al futuro il dirigente del Fronte ha detto che i ribelli si affretteranno «a concludere alleanze con tutti i partiti che non sono implicati nel bagno di sangue innocente».

Alla vigilia della conquista della capitale i ribelli sembrano dunque intenzionati a non rispondere con la vendetta al genocidio compiuto dalle milizie hutu e a non affermare in Rwanda una dittatura etnica. Per ora la popolazione hutu fugge in massa dalle zone conquistate dai ribelli che con metodi sbrigativi spingono la popolazione ad abbandonare i villaggi. Anche se nella lotta al genocidio si è accalca al confine con lo Zaire, la Tanzania e il Burundi si sono certo nascosti i miliziani del regime che si sono macchiati di orrendi delitti. Di certo nelle zone ancora sotto il controllo dei governativi prosegue la caccia ai pochi tutsi scampati ai massacri. A Kabgavi, una cittadina a 150 chilometri da Kigali, 20.000 sfollati tutsi sono ammassati dentro il recinto dell'arcivescovado. Da ieri i seicento orfani ospitati da un medico e da un sacerdote a Nyanza, non lontano la Gitarama, vivono nel terrore nei sotterranei dell'edificio. L'orfanotrofio è stato assaltato ieri militari governativi sbandati che hanno saccheggiato e razzato tutti i viveri. I volontari italiani, il medico Pierluigi Mussi ed il sacerdote Don Giorgio Vitto, con l'ultima batteria salvata dal saccheggio dei militari, sono riusciti a lanciare un disperato appello via radio: «Venite subito a prenderci, non sappiamo quanto potremo resistere». Ma la missione dell'Onu che potrebbe attenuare la violenza e salvare i civili dai massacri è sempre avvolta nelle nebbie. Le poche speranze di un cessate il fuoco sono legate ai colloqui tra governativi e ribelli in corso da ieri a Kigali. A tarda sera è stato raggiunto un accordo per il cessate il fuoco e l'evacuazione dei civili dalla capitale. Ma l'intesa va accolta con prudenza. È chiaro che il fronte è ormai deciso a vincere sul campo prima di trattare la resa dei governativi. Ieri, per dimostrare le loro intenzioni, i ribelli hanno cannoneggiato la sede del comando Onu poco prima che arrivasse il rappresentante dei governativi che doveva trattare con loro. □ T.F.

Maxi-astensione al primo turno

Il voto colombiano non dà un presidente

BOGOTÀ. Le astensioni sono le uniche vincitrici delle elezioni presidenziali in Colombia. I due candidati principali, il liberale Ernesto Samper e il conservatore Andres Pastrana, hanno praticamente pareggiato rimandando la decisione al voto di ballottaggio del 19 giugno prossimo. Oltre il 65 per cento non ha votato. Il candidato liberale, attualmente al potere, ha ottenuto un vantaggio del solo 0,3 per cento sul rivale Pastrana. Con ormai la quasi totalità dei voti scrutinati, risulta che Samper ha ottenuto il 45,2 per cento delle preferenze contro il 44,9 di Pastrana. Per essere eletto al primo turno come successore di Cesar Gaviria Trujillo nel quadriennio 1994-98 era necessario il cinquanta per cento dei voti più uno. Saranno adesso i classificati al terzo e quarto posto, l'ex capoguerriero del gruppo «M-19»

Antonio Navarro Wolff (3,8 per cento dei voti) e Regina Betancourt, del Movimento Unitario Metropolitano, un partito «esoterico» che ha come simbolo una scopa (1,1 per cento), a poter decidere col loro appoggio chi otterrà il 19 giugno la maggioranza semplice per vincere.

Entrambi i candidati principali si sono detti «trionfatori» e certi di vincere il ballottaggio. Mai nella storia della Colombia si era arrivati ad una simile situazione di parità con una differenza di soli 18.712 voti. La stampa colombiana parla di un'elezione «diversa» e storica. Anche la percentuale di astensioni fa comunque parte dell'eccezionalità di questa tornata elettorale colombiana. Su un totale di 17,1 milioni di aventi diritto al voto sono andati alle urne soltanto 5,7 milioni di persone (il 35 per cento).

Fanatici religiosi in azione a Gerusalemme

Gay ricordano l'Olocausto Ebrei ultrà li aggrediscono

GERUSALEMME. Una cerimonia svoltasi ieri pomeriggio all'«Yad Vashem», il Museo dell'Olocausto a Gerusalemme, aveva lo scopo di ricordare, per la prima volta, che tra i milioni di vittime della barbarie nazista vi furono anche «gay» e lesbiche, uccisi per la sola colpa di essere «diversi». L'iniziativa dell'«Associazione di difesa dei diritti degli omosessuali e delle lesbiche» è stata però sconvolta da una manifestazione di protesta che ha avuto come protagonisti quattro attivisti religiosi ebrei di estrema destra. Questi, nel dare sfogo con violenza, non solo verbale, a un odio preconcetto per chi è «re» di diverse preferenze sessuali, hanno dissacrato con un'indegna gazzarra la «cripta del ricordo» (dove brucia la fiamma eterna in memoria di 6 milioni di ebrei morti nei campi

di sterminio).

La «giustificazione» teologica alla manifestazione l'aveva fornita quel gruppo di rabbini americani che venerdì scorso, in un'inserzione a pagamento sul quotidiano «Jerusalem Post», ha affermato che la legge biblica prevede la pena di morte per chi ha rapporti omosessuali e ha definito la cerimonia «una dissacrazione dei nostri martiri». La cerimonia, a cui hanno partecipato un centinaio di gay e lesbiche, ha avuto momenti altamente drammatici già all'inizio: mentre veniva recitato dai presenti il primo versetto di una preghiera ebraica, il mormorio sommesso veniva rotto dall'urlo «omosessuali fuori di qui» di un manifestante, Avigdor Heskings, noto attivista della destra più radicale. Mentre due agenti lo tra-

scinavano fuori dalla cripta, un altro manifestante si buttava sul pavimento, gridando tra i singhiozzi: «vergogna, vergogna». Molti dei «gay» presenti hanno assistito alle escandescenze con le lacrime agli occhi. «Come ebrei», ha detto Jack Gilbert, dell'associazione britannica degli omosessuali e lesbiche, «dovremmo essere ancora più consapevoli di ogni altro dei rischi che derivano dal legare persone a stereotipi». «Tutte le vittime dell'Olocausto», ha aggiunto, «devono essere riconosciute in quanto tali e io sospetto che dietro queste proteste vi sia il timore che l'ammissione che anche altri furono perseguitati possa ridurre la grandezza della sofferenza ebraica». Secondo Amit Kara, presidente dell'«Associazione israeliana per la protezione dei diritti personali», sarebbero 200 mila i gay e le lesbiche di tutte le religioni uccisi dai nazisti.

Preso estremista di destra

Attentato a Tokyo Illeso Hosokawa

TOKYO. Un estremista di destra giapponese ha sparato un colpo di pistola contro l'ex premier Morihiro Hosokawa, senza fortunatamente riuscire a colpirlo. Hosokawa era colpevole, secondo il fanatico attentatore, per aver espresso in passato il pentimento del Giappone per la seconda guerra mondiale.

È accaduto ieri in un albergo di Tokyo, dove l'ex primo ministro presiedeva una conferenza del suo Nuovo partito del Giappone. Hosokawa è rimasto illeso solo perché un agente in borghese ha deviato il braccio dello sparatore. Quest'ultimo è stato subito arrestato.

Hosokawa, discendente da una nobile famiglia di samurai, si era dimesso nell'aprile scorso perché accusato di brogli finanziari ed era stato sostituito nell'incarico da Tsutomu Hata. Nel 1992 si era se-

parato dal Partito liberale democratico fondando il Nuovo Partito del Giappone, una formazione riformista che aveva riscosso grande successo alle elezioni del luglio 1993. Eletto premier in agosto a capo di una coalizione di sette partiti, aveva lanciato una serie di riforme, in gran parte rimaste incomplete. All'indomani della sua elezione, aveva chiesto per la prima volta scusa ai paesi asiatici per la seconda guerra mondiale riconoscendo che l'espansione nipponica era stata una guerra «sbagliata e di aggressione».

L'estremista, Masakatsu Nozoe, 52 anni, ha detto alla polizia che intendeva protestare contro questa lettura errata della storia e contro gli episodi di corruzione di cui anche Hosokawa si era macchiato.